

ORIZZONTI

La cognizione del dolore del giovane Ottieri

UN INEDITO dello scrittore riflette sull'infelicità e la solitudine. C'è chi le supera con la fede, chi fa finta di niente e chi resta in bilico. Ma per tutti il dolore ha qualcosa di solenne ed eroico e spesso riesce a migliorarci.

■ di **Ottiero Ottieri** / Segue dalla prima

EX LIBRIS

Ingannare per una precisa ragione significa quasi essere fedeli

Arthur Schnitzler



Punta bianca (Bocca di Magra): Ottieri con Alberto Moravia, Pierpaolo Pasolini, Ginevra Bompiani, Fabio Mauri, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Guido Piovene e Giulio Einaudi. Sotto lo scrittore nel suo studio

L'altra vita è tanto ricca, tanto celeste da illuminare anche il cammino di questa e da renderle persino attaccate alle vie terrene; e il fine non solo giustifica ma rende gioiosi e facilmente tollerabili i mezzi. Gli uomini volgari e senza fede vivono compiutissimamente di questa vita. Il sospetto che sia un passaggio breve e fortuito nemmeno li attraversa, ma anzi si abbandonano in essa, giurano su di essa, la benedicono, la maledicono, ci guazzano dentro e la prendono a misura di tutte le cose. Per essi non esiste la morte, davvero come quel filosofo diceva: non esiste la loro morte, ma solo quella degli esseri vivi, in quanto può recare tormento o sollievo. Ma vi sono uomini che né consumano interamente loro stessi in questo vivere terreno, né credono con fede a Dio e al cielo; uomini non del tutto uomini vorrei chiamarli, ma creature che attendono perennemente un riscatto e una luce e che confidano in aiuti fragili, ingannevoli... Questi uomini non sono felici, poiché diffidano della felicità religiosa e non sanno cogliere la felicità mondana; finiscono per sacrificarsi senza una ragione e per umiliarsi senza un in-

timo orgoglio. Disprezzano il corpo, ma non sanno superare i limiti e i piaceri del corpo. Si allontanano da una società gaudente e carnale e fuori di queste dimorano in un angoscioso esilio, desiderosi di tornarvi ma pur sempre disprezzandola e poiché la disprezzano ne sono disprezzati: la loro anima è alta ma non sublime, la loro rinuncia è tenace ma non incolmabile. Più che rinunciare al mondo, essi vorrebbero rinunciare a certe volgari realtà del mondo, e modificarlo, renderlo idillico, accomodato per loro, devoto, ossequioso a loro. ... Si illude chi è molto avvezzo al dolore, che dalla disperazione, per legge di natura, rinasca la speranza: e che basti rendere quella disperazione il più possibile tetra, assoluta, sepolcrale, perché il tempo, o il fato, o gli dei, vista la spinta ai suoi estremi, la considerino esaurita, esausta e la trasformino in nuova speranza. (Si potrebbe chiamare questa sorta di inganno, una condanna a sperare nella speranza). Ma in tal modo l'uomo si getta nel fatalismo e nel pessimismo e ogni giorno di più vi si abbandona: pare che non gli sia rimasto altro compito che di sorvegliare attentamente le proprie malinconie per non permettere mai ad esse di galleggiare su una superficie languida e scorrente... Egli ne diventa un aguzzino, e le afferra, le tortura, le inacerbisce, le stringe quasi dovesse per forza stillarne la speranza, e quasi codesta speranza, e la materia di lei, non potesse stillare da altrove. Egli rinnega con sollievo e disprezza gli atti-



Egli s'era fatto col tempo meno sensibile ai dolori particolari, non dico ai dolori più piccoli, ma a quelli via via susseguentisi nella sua vita e che si riattaccavano ad un luogo, una persona, un'idea, anche senza nessuna genericità. Essi erano tanti fiumi che sboccavano in un unico fiume più grande, dall'andamento quasi placido e maestoso. Era sua furbizia, sua autodifesa, non considerarli uno ad uno, ma nel loro complesso? Comunque, per attenuare la crudezza, egli, a mente fredda, li fingeva partecipi e necessari a se stesso, come una grande famiglia di sentimenti affini che avevano il pregio di non mutare per nulla il colore della sua pena. Ormai il dolore aveva perduto in lui almeno la violenza penetrante della novità. L'abitudine al dolore - o quando il primo fuoco si è spento e ne resta qualcosa più che il ricordo, anzi molto più che il ricordo, ne resta la compagnia, l'eredità quotidiana ed essenziale - riduce l'uomo ad un'ombra. Egli vede ogni giorno che la propria consistenza si perde e che la propria umanità si consuma senza rinnovarsi. L'uomo che da lungo tempo soffre, vive una metà della sua vita - la metà in cui si è rifugiato - e vi custodisce se stesso come si tiene acceso un vecchio tizzo. Egli è unicamente preoccupato in quest'ansia di sopravvivere. Il dolore ha qualcosa di solenne ed eroico: fa l'uomo acuto e meditativo; ma forse perché

Una mostra a Chiusi
Lo scritto che pubblichiamo in questa pagina è un inedito di Ottiero Ottieri, datato 1945-46, quando lo scrittore, nato a Roma nel 1924 (e morto a Milano nel 2002), aveva appena 21 anni. Scritto giovanile, dunque, quasi adolescenziale, eppure denso di riflessioni. Con altri inediti, tra cui lettere a Italo Calvino, Valentino Bompiani e Giulio Einaudi, fa parte del materiale esposto alla mostra *Omaggio a Ottiero Ottieri. Le irrealità quotidiane* che, dopo una prima tappa a Roma, s'inaugura, ampliata e arricchita, domani a Chiusi. La mostra, voluta dal Comune della città in provincia di Siena - Ottieri vi possedeva una casa e vi trascorreva lunghi periodi - ricorda la figura dello scrittore, giornalista e manager dell'Olivetti che, nel romanzo-reportage *Donnarumma all'assalto* e in altri suoi libri, descrisse il mondo del lavoro e dell'industria. La mostra (Chiostrino di San Francesco, via Paolozzi, fino al 14 settembre) è organizzata in tre sezioni: la prima espone le opere di Ottieri, con le copertine delle varie edizioni; la seconda presenta una ricca raccolta di fotografie; e la terza, mette in mostra documenti e scritti inediti.

L'uomo che da lungo tempo soffre, vive una metà della sua vita e vi custodisce se stesso come si tiene acceso un tizzo
mi in cui l'istinto alla conservazione ed alla felicità lo distoglie dal dolore; egli s'affonda supinamente in questo vizio che sotto la specie della giustificazione corrode mano a mano la volontà; e sempre più si allontana dalla sua vita e dal mondo, sempre più si fa largo e profondo l'abisso fra la sua fantasia e le cose, così da accrescere l'origine stessa e l'alimento perpetuo della sua disperazione; che è appunto il sentirsi uomo nella solitudine, ma schiavo nella società, dove pure è costretto, e da se medesimo innanzitutto, a vivere. Aiuta il tempo a dimenticare, non a trovare. Per questo non v'ha fiducia concreta nel tem-

po... Spesso girare soli per le strade non acuisce la solitudine, ma la solleva: e in queste serate primaverili di maggio, ritrovo, fuori, una parte di quel mondo che credevo, fra le mura della mia stanza, irrevocabilmente perduto. ... È più forte una minima emozione che venga dall'esterno, che non uno smisurato sogno covato dalla nostra solitudine. Basta un turbamento lieve come un granello di polvere, perché la superficie dell'anima vibri. Si può vivere forse nell'oscurità, dimenticandosi. Ricorrere, per vivere e sopportare, alla speranza di un oblio perpetuo. Scompare dal regno dell'ambizione e dell'invidia; rintarsi in un'acquiescenza, quasi idillica, alla mediocrità. Si mette le radici anche nella terra più arida e in qualche modo si respira anche in una stanza senza finestre. Allora i propri mali assomigliano a inverosimili sogni, a vecchi incubi della puerizia, a brani di memoria; a figure proiettate su un lontano schermo, a miraggi. Chi si nutre di miraggi diventa pazzo e ombroso come un cavallo.

Ma l'uomo è capace di prendere la sua rivincita sul dolore traendone prodigiosi succhi, unguenti magici e lenitivi
lo inganna. Lo illude di battezzarlo spirito magno e di rivestirlo con porpora, lo trasmuta. L'uomo prende la sua rivincita sul dolore, traendone prodigiosi succhi, unguenti magici e lenitivi. Conosco un uomo il quale per mesi e mesi riuscì a trasformare la miseria della sua giornata in una meditazione grave ed eccelsa; egli s'era fatto abilissimo nel risalire dal fango alla luce, e tutto ciò istintivamente. La sua coscienza si sarebbe ribellata per un simile medicamento pietoso, ed appunto gli accadeva di sublimarsi seguendo il meccanismo di un'abitudine quotidiana...

Vizi ITALIANI

GINEVRA BOMPIANI

Chi invidia Cenerentola?

Diceva Moravia che l'invidia è il vizio più comune. Così comune che non ti accorgi nemmeno di averlo o di esserne vittima. È il comune sguardo di una parte dell'umanità sull'altra parte. Anche Anna Maria Ortese parla dell'invidia, non l'invidia dello sventurato per chi ha avuto fortuna, ma al contrario, del fortunato, in bilico sulla cresta dell'onda, per chi invece è in fondo al pozzo e non ha niente da temere: l'invidia delle sorelle per Cenerentola. Cenerentola è povera, orfana, cenciosa, fatica tutto il giorno, che cos'ha da invidiare le sorelle? Niente se non l'inclinazione del suo destino, quel suo essere al punto di partenza, al grado zero della fortuna, quando non si ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Le sorelle invece hanno tutto da perdere: la più piccola spinta può far traballare il grattacielo dei benefici e dei privilegi; il loro accanimento contro la sorella tradisce la paura, la premonizione. Vengono a mente queste arroganti e tremebonde sorelle, quando ascolti il racconto, come mi è capitato in questi giorni, di una giovane e bella serba in attesa della carta di soggiorno (da non confondersi con il permesso: alla carta hai diritto dopo dieci anni di soggiorno regolare in Italia, ed è un permesso permanente). Avendolo chiesto a marzo, in agosto si affaccia timidamente agli sportelli per chiedere notizie. È arrivata verso le sei e mezza, ma la fila è già lunga, e quando gli sportelli aprono alle 8,30, vengono annunciati dieci numeri, che corrispondono ai primi dieci della fila. Solo loro oggi verranno ascoltati, gli altri si ripresentino domattina. I funzionari aprono i loro sportelli un'ora e mezza al giorno, e dieci a dieci uomini, donne con bambini appresso, giovani, vecchi di ogni colore e nazione, fiurche le nostre, strisciano nel pertugio che apre al loro nudo destino l'inclinazione a salire. La giovane e bella serba, alla fine, è stata ricevuta dal capo sezione (è, appunto, giovane e bella), solo per sentirsi dire che ci vorrà almeno un anno per la carta di soggiorno, e intanto il suo permesso scadrà, e lei dovrà rifare tutte le carte e sperare di non essere cacciata nel frattempo. Sì, vengono in mente le perfide sorelle, la loro furibonda invidia, per quella diseredata, orfana, miserabile, servizievole, paziente, infinitamente paziente Cenerentola, che non ha niente da perdere, tutto da guadagnare, e che un giorno, ineluttabilmente, vedrà il suo destino inclinarsi, e lo afferterà con forza, gioventù, naturalezza, e lo terrà ben saldo, perché da sempre è suo, è scritto nel suo dna, nei suoi occhi, nella nostra storia.

Vi è un dolore che non spezza la vita, ma che inesorabilmente e crudelmente la continua. È sciocco meravigliarsi del proprio dolore, della ingiustizia di esso rispetto alla, non dico felicità, ma normalità degli altri; è sciocco pretendere che le proprie sofferenze debbano essere passeggero, tanto più sono crudeli e fitte, come di solito accade per le febbri... Gli uomini sono legati alla vita da una catena che si spezza difficilmente. Anche il più miserabile, il più infelice è ancorato al proprio dolore. Nel più disperato, a un certo momento, speranza è l'aria che egli respira. Non ti chiederai più perché colui, disonorato, difforme, solo, non si uccida; ti chiederai piuttosto, come un altro che si è ucciso sia stato capace di staccarsi finalmente dai lacci della speranza. Per suicidarsi occorre forza. Proprio quella forza che spesso manca agli infelici: essi trascinano a stento la loro debolezza che si fa forte solo nella malinconia. La loro forza è tutta passiva: non sta nel ferirsi, ma nell'incrudelire e stuzzicare le piaghe ricevute. (Roma, 1945-46)